

Vivere per vedere

L'arte nella sua concezione ed espressione più ampia e libera cerca quotidianamente di trovare modalità comunicative e di sperimentazione, che possano trasmettere connessioni tra persone, relazioni di pensiero e che riescano unire luoghi del mondo apparentemente lontani, rendendoli non vicini bensì un'unica entità astratta.

Tutto questo è ancora fattibile e possibile, l'uomo e quindi l'artista è ancora in grado di svolgere tale compito fondamentale per la società?

La risposta che il filosofo e sociologo Georg Simmel ci propone, prende origine dal libero arbitrio, dalla volontà dell'uomo, essendo egli appunto libero di poter scegliere. Secondo Simmel la vita ha un senso solo se riesce a liberarsi della apparente finalità prestabilita, per spingersi oltre la semplice e consueta modalità di vedere per vivere, per tuffarsi invece nella coraggiosa condizione di vivere per vedere.

Luca Cervini non ha paura, anzi procede proprio in tale direzione, non solo perché il mezzo che ha scelto per esprimersi pretende di ricercare e trovare perenne sintonia tra arte e punto di vista, ma prevalentemente per la sensibilità con la quale egli si inerpica tra le maglie dell'esistenza, concedendosi ad essa in tutto e per tutto.

Cerca, non temere, viene via con me, prendiamo la strada che porta a quel dirupo, lo so può incutere timore, potrebbe creparsi, franare, ma quella frattura potrebbe anche trasformarsi in quel famoso e perenne equilibrio che ci affanniamo a cercare ogni giorno.

L'equilibrio è la costante analisi introspettiva che Luca Cervini persegue nel tentativo di trovare un'armonia con il sé e conseguentemente con l'altro, la ricerca del significato e del senso, che egli prova ad acquisire per poi poterla trasmettere al fruitore.

Nella frattura invece vive il cambiamento, l'energia, la forza dell'emozione, del perenne desiderio di rinnovamento, di alzare lo sguardo ed assorbire l'orizzonte, scorgendo una continua attiguità tra immaginario e reale.

Per evadere dal tangibile, per scardinare il muro restrittivo, occorre farsi ammaliare dalla crepa, anche se spesso essa comporta un inarrestabile dolore o un travaglio di cui Cervini si fa carico per poter lottare contro quella che lo stesso artista definisce "malinconia surreale".

Protagonista delle immagini di Cervini è certamente anche il tempo nel divenire o nel suo scorre inevitabile, improcrastinabile e spietato.

I personaggi raccontati e delineati scoprendo il tempo, apprendono la vita, l'essenza che ci contraddistingue, il cambiamento che ci accompagna, la metamorfosi "strutturale" e di pensiero. "Grazie" al tempo tuttavia facciamo la conoscenza della morte; la fine, la frattura che separa la nostra essenza, l'essere

nel reale dall'assenza.

La morte, ci ricorda sempre Simmel abita nella vita fin dall'inizio e le appartiene intimamente, tanto più la vita è intensa, maggiormente è la sua connessione con la morte. Certo la morte fa paura e Cervini nelle sue fotografie spesso "ce lo sbatte in faccia"; i protagonisti delle sue opere sono di frequente in bilico, sia esplicitamente, come avviene nell'opera *Il volo dei ciechi*, sia metaforicamente, ma questo ci serve per superare il concetto che la morte sia esterna alla vita, adottando definitivamente l'idea che essa è elemento costitutivo del processo vitale.

È quindi inutile trattenersi e non buttarsi dal burrone, la morte arriva, colpendo anche il solco che divide l'equilibrio dalla frattura, senza alcuna pietà, con la consapevolezza che è proprio il desiderio d'eternità che condiziona e inibisce il rapporto della vita con l'arte.

Nelle opere di Luca Cervini certamente convivono sia la vita che la morte, potremmo dire che per il fotografo lombardo vivere è come morire, un'intersezione continua, senza tregua tra l'angoscia, il peso della vita e la speranza, il desiderio irrefrenabile dello sguardo che attraversa ogni muro per continuare a sperare.

Un esercizio faticoso, introspettivo, non privo di sofferenza, anzi costellato di infiniti e continue contorsioni mentali, che iniziano già dalla complessa e laboriosa fase creativa, dove Cervini indossa le vesti di scrittore annotandosi su carta infinite idee, parole e concetti. La fase successiva vede Cervini creare i primi schizzi, le prime bozze su foglietti: ecco che il pensiero piano piano si trasforma da etereo in concreto, in materia.

Il pensiero sta prendendo lentamente forma, anche grazie alle fotografie scattate direttamente dall'artista di persone, materiali di ogni genere come legno, stoffa, plastica, corde di canapa e lamiera.

Ci siamo, stiamo entrando nella così detta fase calda, nella quale Cervini avvalendosi del PC, traspone sul digitale le idee e i materiali precedentemente realizzati, in modo da poter iniziare a rielaborare e comporre come un puzzle l'immagine che fino a quel momento viaggiava libera nella mente.

Statici, immobili, incatenati con la testa piegata in avanti, le presenze dell'opera *Uomini e scale* sembrano degli Dei della mitologia greca persi e inermi, abbandonati al loro destino nell'immenso e ammaliante Mar Egeo. Uomini o Dei, questo ha poca importanza, visto che anche agli Dei venivano date sembianze umane, ciò che più importa è l'opportunità che ci viene offerta: le ancore di salvezza rappresentate dalle scale, a testimonianza di un desiderio, di un ultimo tentativo di arrampicarsi fino a "respirare il cielo", liberi di volare come lo stormo di uccelli in lontananza.

Il concetto di arte come si sa è estremamente soggettivo ed esposto a molte interpretazioni, come per esempio quella proposta da Carl Gustav Jung quando sostiene che esistono due tipologie di opera d'arte: quelle create esclusivamente dalla volontà dell'artista e quelle in cui invece la forza creatrice appare come

una potenza, una forza non preventivata, potremmo dire estranea, che prende il sopravvento sull'artista. L'interesse di Jung si concentra prevalentemente su questa seconda espressione, che egli considera capace di addentrarsi in un ambito simbolico, che entra in relazione con gli archetipi, con le immagini primordiali o miti appartenenti all'intera umanità. Stiamo parlando di una fantasia innata, primordiale, che lasciata libera di creare è in grado di sprigionare una potenzialità immaginifica molto superiore a quella individuale e soggettiva. Un'arte colma di simboli e se vogliamo surreale, che ci consente di accedere al mondo dell'ignoto, della genesi, dove dominano gli archetipi.

Questo universo dominato da luoghi, sospesi nel tempo, abitati da personaggi fantastici e visionari, rivive anche nelle fotografie di Luca Cervini. Un uomo legato ad una sedia sembra essere il protagonista dell'opera *Ombre*, il quale con gli occhi coperti da una benda si trova completamente solo all'interno di una stanza buia. L'uomo è isolato, anziano, il pavimento sotto i suoi piedi sta crollando, lo sta inglobando tra le sue viscere: sono rimasti solo i ricordi, la giovinezza, la famiglia, anche se tutto appare sbiadito e flebile come le ombre che osservano da dietro la tenda. Forse è giunto il momento della fine, di andare oltre, di accedere all'enigma che regna dopo di noi.

Il tempo della vita, l'antitesi fra infanzia e vecchiaia scorre nell'opera *La giostra*: un ultimo giro di giostra, che vede appunto contrapposti un bambino e un anziano.

L'uomo segnato dai solchi dell'età, trova un equilibrio precario a causa dei suoi piedi, mutati in una sorta di arti, di appendici in legno; in mano ha un martello con in quale unisce alcune assi, ultimi elementi di un'anomala giostra. Il bambino con il capo solo accennato da un telaio di fili di ferro e quindi ancora libero da preconcetti, non rinchiuso all'interno di limitanti celle mentali precostituite, si protende in avanti con le braccia aperte, cercando di afferrare i gabbiani legati all'estremità della giostra. È il desiderio di vivere per poter vedere ed assaporare il futuro, aggrapparsi al volo per poter librarsi e sognare la vita.

Inevitabilmente avviene la trasformazione da ciò che eravamo a ciò che siamo; i sogni mutano, alcuni si realizzano, altri vivranno per sempre inzuppati dal desiderio e non vedranno mai il sole. Tutti noi infatti viviamo un *Io parallelo*, che come una fune ci tiene legati al ricordo, alla melanconia di una stagione della vita ormai evaporata, che oscilla come un'altalena precaria, su una landa desolata, dove in lontananza incombe la città del presente, avvolta da una nebbia di smog, da cui anche gli uccelli cercano di emigrare.

Nelle opere e quindi nei soggetti rivelati da Luca Cervini avviene come abbiamo detto una sorta di immersione nella simbologia, palesata o solo accennata, che necessita inderogabilmente di una attenta e minuziosa ricerca dei particolari, degli oggetti, degli elementi, fondamentali al fine di poter addentrarsi in questo territorio dell'immaginifico.

Le ambientazioni sono solo in parte fantastiche, esse infatti vivono anche di

un'evidente correlazione con il reale, in una costante ed inesauribile ambivalenza tra vita e morte, come avviene nelle opere: *Gli assetati*, *Uno di noi* e *Il fiume delle possibilità rimpiante*. Un liquido scorre sotto i protagonisti, a volte gli avvolge inondandoli e immobilizzandoli, in altri istanti si addensa, diviene fonte vitale da cui nutrirsi.

Gli uccelli invadono lo spazio, divenendone presenze sostanziali, sia nel momento in cui cercano di prendere quota, di staccarsi dalle catene, spiccare il volo per assaporare il gusto della libertà, sia quando avvolti da un liquido simile al petrolio, si abbandonano alla fine che "accoglie" tutti gli esseri viventi, indistintamente.

Queste opere potremmo quindi dire che si addentrano nell'uomo, ponendosi delle domande, che molto spesso non portano con sé risposte, quesiti che fluiscono dalle fratture pervadendo la mente e l'involucro che ci contiene.

Viviamo di un equilibrio instabile, camminando con precari arti di legno ricercando una stabile armonia tra la memoria e il futuro.

Alberto Mattia Martini

(testo tratto dal catalogo Equilibri e Fratture)